

LA SINO
DORO DI NICOLO
MACCHIAVELLI,
CON TUTTE LALTRE
SVE OPERETTE.

*La contenenza delle quali ha-
uerai nella seguente
facciata.*



IN ROMA MDLXXXVIII.



2

LO STAMPATORE
a chiunque, fa conoscere il valore
del'opere del gran Macchiauello,
salute.

Contenenza dell'operette di Nicolo
Macchiauelli.

- Dell'occasione capitolo primo.
Della fortuna capitolo secondo.
Dell'ingratitude capitolo terzo.
Dell'ambitione capitolo quarto.
Il Decennale, cioè compendio delle cose fatte
in dieci anni in Italia.
Vna diletteuole nouella del Dimonio, che
pigliò moglie.
La Mandragola comedia agutissima,
La Clitia comedia facetissima.



*Hauere io inteso, come il
buono Stampatore Anto-
niello de gli Antonielli di
Palermo haucua fornito il corso di
questa misera vita, senza hauerti pe-
ro attenuta la cortese promessa, che ti
fece ne la sua pistola, quando ti pre-
sentò i Discorsi, e'l Prencipe di questo
rado huomo, da lui, con non poca cura,
stampati, m'ha mosso a darti hora
quel, che in detta pistola ti promise,
che furono le presenti operette. Le
quali, mi gioua di credere, che sieno
per esterti hoggi così care, porgendo-
tele io, come si sarebbero state allhora,
hauendotele egli porte. Onde se cio
mi farai apertamente conoscere, m'in-
corerai d'irti porgendo ogni giorno
alcune altre cose di somigliante ma-
terie, & perauentura non men pia*

ceuoli, non gia di questo scrittore, per-
cioche io non so, ch'egli se n'habbia
fatte altre, eccetto, i predetti Di-
scorsi, il Prencipe, la Storia di Fi-
renze, e l'Arte della guerra, che
gia ti sono state date d'altri. Bene ho
d'alcuni vdito dire, ch'egli compilo
vn volume di lettere vulgari, ma
con tutta la diligenza vsatani, non
ho anchora potuto trouare chi se le
habbia, ne chi pur se le habbia vedu-
te. Goditi adunque le presenti, credē-
do fermamente, che se mi verranno
alle mani tosto, o tardi, che le hauerai,
& amami, come io desidero a te ogni
compiuta felicità. Di Roma a 20.
di Maggio. 1588.

3

DELL'ASINO DO-
RO DI NICOLÒ MAC-
CHIAVELLI.

CAPITOLO

Primo.

I VARI Cafi, la pena, e la doglia,
Che sotto forma d'un Asin fosserfi,
Cantero io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch'Helicon altracqua versfi,
O Phebo posi l'arco, e la pharettra.
E con la Lira accompagni i miei versfi:
Si perche questa gratia non s'impetra
In questi tempi, si perchio non certo,
Ch'al suon d'un raglio, non bisogna Cetra:
Ne cerco hauerne prezzo, premio, o merito:
Et anchor non mi curo, che mi morda
Vn detratore, o palese, o coperto,
Ch'io sa ben quanto gratitudo è sorda
A preghi di ciascuno; e so ben quanto
De benefici vn Asin si ricorda.
Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
Quanto io soleua, sendo diuenuto
De la natura di colui ch'io, canto.
S'io fossi anchor di mia proua tenuto
Piu chio non foglio, cosi mi comanda
Quell' Asin, sott'il quale io son vissuto,
Volsè gia farne vn bere in fonte Branda
Ben tutta Siena, e poi gli mise in bocca
Vna gocciola d'acqua aranda aranda.
Ma sel ciel nuoui sdegni non trabocca
Contra di me, e si fara sentire
Per tutto vn raglio, e sia zara a chi tocca.

Ma prima, ch'io cominci a riferire
 Del'Asin mio i diuersi accidenti,
 Non vi rincresca vna Nouella vdire.
 Fu, e non sono anchora al tutto spenti
 I suoi consorti, vn certo giouanetto
 Pure in Firenze infra l'antiche genti.
 A costui venne crescendo vn difetto;
 Ch'in ogni luogo per la via correua,
 E d'ogni tempo senza alcun rispetto;
 E tanto il padre via piu si doleua
 Di questo caso, quanto le cagioni
 De la sua malattia men conosciuea.
 E volse intender molte opinioni
 Di molti saui; e'n piu tempo vi porse
 Mille rimedi di mille ragioni.
 Oltre di questo anco e lo botò forse:
 Ma ciascadun rimedio ci fu vano:
 Percioche sempre, e in ogni luogo corse,
 Vltimamente vn certo Ceretano,
 De quali ogni di molti ci si vede,
 Promise al padre suo renderlo sano.
 Ma come auuien, che sempre mai si crede
 A chi promette il bene: onde deriua,
 Ch'a medici si presta tanta fede:
 Espesso lor credendo, l'huom si priua
 Del bene: e questa sol tra laltre sette
 Par che del mal d'altrui si pascia, e viua.
 Così costui niente in dubbio stette;
 E nele man gli mise questo caso,
 Ch'a le parole di costui credette:
 Et ci gli fe cento profumi al naso:
 Traslegli fangue de la testa; e poi
 Gli parue hauer il correr dissuasfo.

E fatto

E fatto' hebbe altri rimedi suoi,
 Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
 Con questi patti, c'hor vi direm noi.
 Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
 Per quattro mesi; ma con seco stesse
 Chi, se per caso e si leuasse a volo
 Che con qualche buon modo il ritenesse;
 Dimostrandogli in parte il suo errore,
 Pregandol ch'al suo honor riguardo hauesse
 Così andò ben piu d'un mese fore. (se
 Honesto, e saggio infra due suoi fratelli
 Di riuerenza pieno, e di timore.
 Ma giunto vn di nella via de Martelli.
 Onde puossi la via larga vedere,
 Cominciaro arricciarlegli i capelli.
 Non si puotè questo giouin tenere,
 Vedendo quella via dritta, e spatiosa
 Di non tornar ne l'antico piacere.
 E postposta da parte ogni altra cosa,
 Di correr gli tornò la fantasia,
 Che mulinando mai non si riposa:
 E giunto in su la testa de la via
 Lasciò ire il mantello in terra; e disse;
 Qui non mi terra Christo: e corse via,
 E di poi corse sempre, mentre visse,
 Tanto chel padre si perde la spesa,
 El medico lo studio, che vi misse.
 Perche la mente nostra sempre intesa
 Dietro al suo natural, non ci consente
 Contr'habito, o natura sua difesa.
 Et io, hauendo gia volta la mente
 A morder questo, e quello vn tempo stetti
 Assai quieto, humano, e patiente;

A 4

Non

Non offeruando piu gialtrui diffetti,
 Cercando in altro modo fare acquisto:
 Tal che d'esser guarito i mi credetti:
 Ma questo tempo dispettoso, e tristo
 Fa seza ch'alcuno habbia gli occhi d'Argo,
 Piu tosto il mal, chel bene ha sempre visto:
 Onde s'alquanto hor di veleno spargo,
 Bench'io mi sia diuezzo di dir male,
 Mi sforza il tempo di materia largo.
 E l'Asin nostro, che pertante scale
 Di questo nostro Mondo ha mosso i passi,
 Per lo ingegno veder d'ogni mortale:
 Sebene in ogni luogo fosseruassi
 Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
 Non lo terrebbe il ciel, che non raghiaffi.
 Dunque non fie verun, che s'auuicini
 A questa roza, e capitosà gregge,
 Per non sentir de gli scherzi Asinini:
 Ch'ognun ben sa, che sua natura legge,
 Ch'un de piu destri giuochi, che far sappi,
 E trarre vn paio di calci, e due corregge.
 Et ogniuno a suo modo ciarli e frappi,
 Et habbia quanto voglia e fumo e fasto:
 Ch'omai conuien che questo Asin ci cappi;
 E sentirassi, come il Mondo é guasto:
 Perch'io vorrò, che tutto vn vel dipinga,
 Auanti che si mangi il freno el basto:
 E chi lo vuol' hauer per mal si scinga.

CAP. II.

Q VANDO Ritorna la stagione aprica,
 Alhor che primauera il verno caccia,
 A ghiacci, al freddo, a le neui nimica,
 Dimostra il cielo assai benigna faccia;
 E suol Diana con le nimphe sue
 Ricominciar pe boschi andar a caccia.
 El giorno chiaro si dimostra piue,
 Massime se tra l'uno, e l'altro corno
 Il sol fiammeggia del celeste buc.
 Senton si gli Asinelli andando attorno
 Romoreggiar insieme alcuna volta
 La sera, quando a casa fan ritorno:
 Tal che chiunque parla mal si ascolta;
 Onde che per antica vsanza è suta
 Dire vna cosa la seconda volta.
 Perche con voce tonante, & arguta
 Alcun di loro spesso, o raglia, o ride;
 Se vede cosa, che gli piaccia, o fiuta.
 In questo tempo alhor che si diuide
 Il giorno da la notte, io mi trouai
 In vn luogo aspro quanto mai si vide.
 Io non vi fo ben dir, com'io v'entrarai:
 Ne so ben la cagion, perch'io cascassi
 La doue al tutto liberta lasciai.
 Io non poteua muouer i miei passi
 Pel timor grande, e per la notte oscura:
 Ch'io non vedea punto ou'io m'andassi.
 Ma molto piu maccrebbe la paura
 Vn suon d'un corno si feroce, e forte;
 Ch'anchor la mente non se ne assicura.

E mi pareo veder intorno Morte
 Con la sua falce, e d'un color dipinta,
 Che si dipinge ciascun suo conforto.
 L'aria di folta e grossa nebbia tinta,
 La via di fassi, bronchi, e serpi piena
 Hauean la virtu mia próstrata e vinta.
 Ad vn troncon m'er'io appoggiato a pena,
 Quando vna luce subito m'apparue,
 Non altrimenti che quando balena:
 Ma come il balenar gia non disparue:
 Anzi crescendo, e venendomi presso,
 Sempre maggiore e piu chiara mi parue.
 Haueua io fiso in quella l'occhio messo;
 E intorno a essa vn mormorio sentiuo
 D'un frasccheggiar, che le veniuo appresso.
 Io era quasi d'ogni senso priuo;
 E spauentato a quella nouitate
 Teneua volto il volto a ch'io sentiuo;
 Quando vna donna piena di beltade,
 Ma fresca, e frasca mi si dimostraua
 Con le sue treccie bionde, e scapigliate.
 Con la sinistra vn gran lume portaua
 Per la foresta, e da la destra mano
 Teneua vn corno, con ch'ella sonaua,
 Intorno a lei per lo solingo piano
 Erano innumerabili animali,
 Che dietro le venian di mano in mano;
 Orsi, Lupi, e Leon fieri, e bestiali,
 E Cerui, e Tassi, e con molte altre fiere
 Vno infinito numer di Cingiali.
 Questo mi fece molto piu temere;
 E fuggito farei pallido, e smorto,
 S'aggiunto fosse alla voglia il potere.

Ma

Ma quale stella m'hauria mostro il porto?
 O doue gito misero farei?
 O chi m'hauerebbe al mio sentiere scorto?
 Stauano dubbi tutti i pensier miei
 S'io doueua aspettar, ch'a me venisse,
 O reuerente farmi incontro a lei?
 Tanto ch'inanzi dal tronco i partisse
 Sopraggiunse ella; e con vn modo astuto,
 E soghignando, buona sera disse.
 E fu tanto domestico il saluto,
 Con tanta gratia, con quanta hauria fatto,
 Se mille volte m'haueffe veduto.
 Io mi rasscurai tutto a quello atto:
 E tanto piu chiamandomi per nome
 Nel salutar, che fece il primo tratto.
 E di poi soghignando disse; hor come
 Dimmi sei tu cascato in questa valle
 Da nullo habitator colta ne dome?
 Le guancie mie, ch'erano smorte e gialie,
 Mutar colore; e diuentar di fuoco:
 E tacendo mi strinsi ne le spalle.
 Harei voluto dir mio senno poco,
 Vano sperare, e vana opinione
 M'han fatto ruinare in questo loco:
 Ma non potei formar questo fermone
 In nessun modo; cotanta vergogna,
 Di me mi prese, e tal compassione.
 Et ella sorridente; e non bisogna
 Tu tema di parlar tra questi ceppi:
 Ma parla, e di quel, chel tuo core agogna.
 Che benche in questi solitarij greppi
 I guidi questa mandra, e son piu mesi,
 Che tutt'ol corso di tua vita seppi.

Ma

Ma petche tu non puoi hauer intesi
 I casi nostri, io ti diro in che lato
 Ruinato tu sia, o in che paesi.
 Quando conuenne nel tempo passato
 A Circe abandonar l'antico nido,
 Prima che Gioue prendesse lo stato:
 Non ritrouando alcuno albergo fido,
 Ne gente alcuna, che la ricuesse,
 Tanto era grande di sua infamia il grido,
 In queste oscure selue ombrose, e spesse,
 Fuggendo ogni consortio humano, e legge
 Suo domicilio, e la sua sedia messe
 Tra queste adunque solitarie schiegge,
 Agli huomini nimica si dimora,
 Nodrita da sospir di questa gregge,
 E perche mai alcun non vsci fuora,
 Che qui venisse: pero mai nouelle
 Di lei si sepper, ne si fanno anchora,
 Sono al seruitio suo molte donzelle,
 Con le quai solo il suo regno gouerna:
 Et io sono vna del numer di quelle.
 A me è dato per facenda eterna,
 Che meco questa mandria a pascer venga
 Per questi boschi, & ogni lor caucrna.
 Pero conuien, che questo lume tenga,
 E questo corno: l'uno, e l'altro è buono,
 S'auuienchel giorno, & io sia fuor, si spèga,
 L'un mi scorge il camin: con l'altro i suono,
 S'alcuna bestia nel bosco profondo
 Fosse smarrita, sappia doue io sono.
 E se mi domandassi, io ti rispondo,
 Sappi, che queste bestie, che tu vedi,
 Huomini, come te furon nel mondo.

E s'a

E s'a le mie parole tu non credi
 Risguarda vn po, come intorno ti stanno,
 E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
 E la cagion del guardar, ch'elle fanno,
 E, ch'a ciascuna de la tua ruina
 Rincrefce, e del tuo male, e del tuo danno.
 Ciascuna, come te, fu peregrina
 In queste selue; e poi fu trasmutata
 In queste forme da la mia regina.
 Questa propria virtù dal ciel gliè data;
 Che in varie forme faccia conuertire,
 Tosto chel volto d'unhuom fiso guata,
 Per tanto a te conuien meco venire,
 E di questa mia mandra seguir l'orma;
 Se in questi boschi tu non vuoi morire.
 E perche Circe non vegga la forma
 Del volto tuo, e per venir secreto,
 Te ne verrai carpon fra questa torma,
 Alhor si mosse con vn viso lieto:
 Et io non ci veggendo altro foccorfo,
 Carpendo con le sier le andai dietro,
 Infra le spalle d'un Ceruio e d'un Orso.

DEL

DELLASINO DORODI NICO-
LO MACCHIAVELLI,

CAP. III.

D I E T R O A le piante de la mia duchessa
Andando con le spalle volte al cielo
Tra quella turba d'animali spessa,
Hor mi prendeva vn caldo, & hor vn gelo;
Hor le braccia tremando mi cercava,
S'elle haueuan cangiato pelle, o pelo:
Le mani e le ginocchia io mi guastaua,
O voi ch'andate a le volte carponi,
Per discretion pensate, com'io staua.
E rito forse vn' hora ginocchienti
Tra quelle fiere, quando capitamo
In vn fossato tra duo gran valloni.
Vedere inanzi a noi non poteuamo:
Pero che il lume tutti ci abbagliaua
Di quella donna, che noi seguittamo;
Quando vna voce vdimmo, che fischiaua.
Col rumor d'una porta, che si aperse,
Di cui l'uno e l'altro vscio cigolaua.
Come la vista el riguardar fosserse
Dinanzi agliocchi nostri vn gran pallazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spatiofo era lo spazzo:
Ma bisognò per arriuare a quello
Di quel fossato passar l'acqua a guazzo.
Vna traue faceua ponticello,
Sopra cui sol passò la nostra scorta,
Non potendo le bestie andar sopra.

Giunti

CAP. III.

8

Giunti che summo a piè de l'alta porta
Picn d'affanno e d'angoscia entrai drento
Tra quella turba, che peggio che morta.
E fummi assai di minore spauento;
Che la mia donna, perch'io non temessi
Hauea nel' entrar quiui il lume spento.
E questo fu cagion, ch'io non vedessi,
Donde si fosse quel fischiar venuto:
O chi aperto nel' entrar ci haueffi,
Cosi tra quelle bestie sconosciuto
Mi ritrouai in vn' ampio cortile
Tutto sinarrito senza esser veduto.
E la mia donna bella alta e gentile
Per ispatio d'un' hora, o piu, attese
Le bestie a rassettar nel loro ouile,
Poi tutta lieta per la man mi prese;
Et in vna sua camera menommi,
Dou'un gran fuoco di sua mano accese:
Col quale tortesemente rasciugommi
Quell'acqua, che m'hauea tutto bagnato,
Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch'io fui rasciutto, e riposato
Alquanto da l'affanno e dispiacere,
Che quella notte m'hauea traugiato;
Incominciai, Madonna, il mio tacere
Nasce, non gia perch'io non sappia a punto
Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando fui da la notte sopra giunto:
Tu mi menasti per saluarmi teo.
Dunque la vita da te riconosco,
E cio ch'intorno a quella porto meco.

Ma

Ma la memoria dell'oscuro bosco
 Col tuo bel volto m'han fatto star cheto;
 Nel qual ogni mio ben veggo e conosco:
 Che fatto m'hanno hora doglioso, hor lieto;
 Doglioso, per quel mal che venne pria,
 Allegro, per quel ben che venne drieto.
 Che potuto non ho la voce mia
 Esplicar a parlare, infin ch'io sono
 Posato in parte de la lunga via.
 Ma tu, ne le cui braccia io m'abbandono,
 E che tal cortesia vfata m'hai:
 Che non si puo pagar con altro dono,
 Cortese in questa parte anchor sarai;
 Che non ti graui si, che tu mi dica
 Quel corso di mia vita, che tu sai.
 Tra la gente moderna, e tra l'antica,
 Comincio ella alcun mai non sostiene
 Piu ingratitudin, ne maggior fatica.
 Questo gia per tua colpa non l'auenne,
 Come auiene ad alcun; ma perche forte
 Al tuo ben operar contraria venne.
 Questa ti chiuse di pietà le porte,
 Quando ch'al tutto questa t'ha condotto
 In questo luogo sì feroce e forte.
 Ma perche il pianto a l'huom fu sempre brut-
 Si debbe a colpi de la sua fortuna (10)
 Voltar il viso di lagrime asciutto.
 Vedi le stelle el ciel, vedi la Luna,
 Vedi gli altri pianeti andare errando
 Hor'alto, hor basso, senza requie alcuna.
 Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
 Lucido e chiaro, e così nulla in terra
 Vien ne lo stato suo persuerando.

Di quiui nasce la pace e la guerra:
 Di qui dipendon gli odi tra coloro,
 Ch'un muro insieme, & vna fossa ferra,
 Da questo venne il tuo primo martoro;
 Da questo nacque al tutto la cagione
 De le fatiche tue, senza ristoro.
 Non ha cangiato il cielo opinione
 Anchor, ne cangiera, mentre che i fati
 Tengon ver te la lor dura intentione.
 E quelli humori, i quai ti sono stati
 Cotanto auuersi, e cotanto nimici,
 Non sono anchor, non sono anchor pur-
 Ma come secche sien le lor radici, (gati.)
 E che benigni i ciel si mostreranno,
 Torneran tempi piu che mai felici:
 E tanto lieti e giocondi saranno;
 Che ti dara diletto la memoria
 E del passato, e del futuro danno.
 Forse ch'anchor prenderai vana gloria
 A queste genti raccontando e quelle
 De le fatiche tue la lunga historia.
 Ma prima che si mostrin queste stelle
 Liete verso di te gir ti conuiene
 Cercando il mondo sotto nouua pelle:
 Che quella prouidenza, che mantiene
 L'humana spetie, vuol che tu sostenga
 Questo disagio per tuo maggior bene,
 Di qui conuiene al tutto che si spenga
 In te l'humana effigie: e senza quella
 Meco tra l'altre bestie a pascere venga,
 Ne puo mutarsi questa dura stella:
 E per hauerti in questo luogo messo,
 Si differisce il mal, non si cancella.

E lo star meco alquanto t'è permesso;
 Accio del luogo esperienza porti,
 E de gli habitator, che stanno in esso.
 Adunque fa, che tu non ti sconsorti:
 Ma prendi francamente questo peso
 Sopra gli homeri tuoi solidi e forti:
 Ch'anchor ti giuuera d'hauerlo preso.

DELLASINO DORO DINICO.
 LO MACCHIAVELLI.

CAP. IIII.

POI che la donna di parlare stette,
 Leua' mi in pie, rimanendo confuso
 Per le parole, ch'ella haueua dette:
 Pur dissi; il ciel ne altri i non actuso;
 Ne mi, yo lamentar di si ria forte:
 Perche nel mal, piu che nel ben sono vso.
 Ma s'io douessi per l'inferral porte
 Gire al ben che detto hai, mi piacerebbe,
 Non che per quelle vie, che tu m'hai porte.
 Fortuna dunque tutto quel che debbe,
 E che le par de la mia vita faccia:
 Ch'io so ben che di me mai non le'ncrebbe,
 Allhora la mia donna apri le braccia,
 E con vn bel sembiante tutta lieta
 Mi bacio dieci volte e piu la faccia:
 Poi disse festeggiando; alma discreta,
 Questo viaggio tuo, questo tuo stento
 Cantato sia da historico, o poeta.
 Ma perche via passar la notte sento
 Vo che pigliam qualche consolatione,
 E che mutiam questo ragionamento.
 E prima trouerem da collatione;
 Che se bisogno n'hai forse non poco,
 Se di ferro non è tua conditione:
 E goderemo insieme in questo loco:
 E detto questo, vna sua touaglietta
 Apparecchio su vn certo desco al fuoco:

Poi trasse d'uno armario vna cassetta
 Dentroui pane, bicchieri e coltella,
 Vn pollo, vna insalata acconcia e netta,
 Et altre cose appartenenti a quella:
 Poscia a me volta disse, questa cena
 Ogni sera m'arrecca vna donzella,
 Anchor questa guastada porta piena
 Di vin, che ti parra, se tu l'assaggi
 Di quel che Val di Grioue e Poppi mena.
 Godiamo adunque: e come fanno i saggi
 Pensa che ben possa venire anchora:
 E chi è dritto al fin conuien che caggi.
 E quando viene il mal, che viene ogn'hora,
 Mandalo giu come vna medicina:
 Che pazzo è chi la gusta, o l'assapora.
 Viuiamo hor lieti infm che domattina
 Con la mia greggia sia tempo vscir fuori,
 Per vbidire a l'alta mia regina.
 Così lasciando gli affanni e i dolori
 Lieti insieme cenammo: e ragionossi
 Di mille canzonette e mille amori:
 Poi come hauemmo cenato, spogliossi;
 E dentro al letto mi fe seco entrare,
 Come suo amante, o suo marito io fossi.
 Qui bisogna a le Muse il peso dare,
 Per dir la sua belta; che senza loro
 Sarebbe vano il nostro ragionare.
 Erano i suoi capei biondi com'oro,
 Ricciuti e crespi; talche d'una stella
 Pareano i raggi, o del superno choro.
 Ciascuno occhio pareua vna fiammella
 Tanto lucente, si chiara, e si viuua:
 Ch'ogni acuto veder si spegne in quella.

Hauca

Hauca la resta vna gratia attrattiuu;
 Tal ch'io non so a chi me la somigli:
 Perche l'occhio al guardarla si smarriuua,
 Sottili, arcate, e neri erano i cigli:
 Perche a plasmargli fur tutti gli Dei,
 Tutti i celesti e superni consigli.
 Di quel che da quei pende dir vorrei
 Cosa ch'al vero alquanto rispondesse:
 Ma tacciol, perche dir non lo saprei.
 Io non so gia, chi quella bocca fesse:
 Se Gioue con sua man non la fece egli,
 Non credo ch'altra man far la potesse.
 I denti piu che d'auorio eran begli:
 Et vna lingua vibrar si vedeuo,
 Come vna serpe infra le labbra e quegli:
 Donde vsci vn parlare, il qual poteua
 Fermare i venti, e far andar le piante:
 Si soauo concetto e dolce hauca.
 Il collo e'l mento anchor vedeasi, e tante
 Altre bellezze, che farian felice
 Ogni meschino & infelice amante.
 Io non so s'a narrarlo si disdice
 Quel che segui dappoi: pero ch'el vero
 Suole spesso far guerra a chi lo dice:
 Pur lo dire, lasciandone il pensiero
 A chi vuol biasimar: perche tacendo
 Vn gran piacer, non è piacerintiero.
 Io venni ben con l'occhio discorrendo
 Tutte le parti sue infino al petto:
 A lo splendor del quale anchor m'accendo:
 Ma piu oltre veder mi fu disdetto
 Da vna ricca e candida coperta.
 Con la qual coperto era il picciol letto.

B. 5.

Era

Era la mente mia stupida, e incerta,
 Frigida, mesta, timida, e dubbiosa:
 Non sapendo la via quanto era aperta.
 E come giace stanca & vergognosa,
 Enuolta nel lenzuol la prima sera
 Presso al marito la nouella sposa:
 Così dintorno pauroso m'era
 La coperta del letto inuilupata,
 Come quel che'n virtù sua non ispera.
 Ma poi che fu la donna vn pezzo stata
 A riguardarmi, foghignando disse;
 Sare io d'ortica, o pruni armata?
 Tu puoi hauer quel che sospirando misse
 Alcun già per hauerlo piu d'un grido;
 E se mille quistioni e mille risse.
 Ene entrerresti in qualche loco infido,
 Per ritrouarti meco: o noteresti
 Come Leandro infra Sesto & Abido;
 Poi che virtute hai sì poca, che questi
 Panni, che son fra noi, ti fanno guerra;
 E da me si discosto ti ponesti,
 E come quando nel carcer si ferra
 Dubbiofo de la vita vn peccatore,
 Che sta con gli occhi guardando la terra:
 Poi s'egli auien, che gratia dal Signore
 Impetri, e lascia ogni pensiero strano;
 E prende assai d'ardire e di valore:
 Tal' erio e tal diuenni per l' humano
 Suo ragionare, & a lei m'accostai
 Stendendo fra lenzuol la fredda mano,
 E come poi le sue membra toccai,
 Vn dolce sì soaue al cor mi venne,
 Qual io non credo piu gustar giamai.

Non

Non in vn loco la man si ritenne;
 Ma discorrendo per le membra sue
 La smarrita virtù tosto riuennè.
 E non essendo già timido piuè,
 Dopo vn dolce sospir parlando dissi;
 Sian benedette le bellezze e tue.
 Sia benedetta l' hora quando io missi
 Il pie ne la foresta, & se mai cose
 Che ti fossero a corfesi ne scrissi.
 E pien di gesti, e parole amoroſe,
 Rinuolto in quelle angeliche bellezze,
 Che scordar mi facean l' humane cose,
 Intorno al cor sentij tante allegrezze
 Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
 Gustando il fin di tutte le dolcezze,
 Tutto prostrato sopra il dolce seno.

B. 4.

DELL-

DELL'ASINO DORO DI NICO-
LO MACCHIAVELLI,

CAP. V.

VENIVA Gia la fredda notte manco :
Fuggianfi le stelle ad vna ad vna :
E d'ogni parte il ciel si faccia bianco :
Cedeua al Sole il lume della Luna,
Quando la donna mia disse ; e bisogna,
Poi ch'egli è tale il voler di fortuna :
S'io non voglio acquistar qualche vergogna,
Tornar a la mia mandra, & menar quella
Doue prender l'usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella :
E questa sera al tornar menerotti,
Doue tu possa a tua modo vedella.
Non vscir fuor : questo ricordo dotti :
Non risponder s'un chiama : perche molti
De gli altri questo errore ha mal condotti :
Indi partissi. & io c'haueua volti
Tutti i pensieri a l'amoroso aspetto,
Che luca piu che tutti gli altri volti :
Sendo rimaso in camera soletto
Per mitigar, del letto io mi leuai
L'incendio grande, che m'ardeua il petto.
Come prima da lei mi discostai,
Mi riempie di pensieri la saetta
Quella ferita, che per lei sanai.
E stau'io come quello che aspetta
Di varie cose, e se stesso confonde,
Desiderando il ben, che non aspetta.
E perche

E perche a l'un pensier l'altro risponde,
La mente a le passate cose corse,
Che'l tempo per anchor non ci nasconde :
E qua e là ripensando discorse,
Come l'antiche genti alte e famose
Fortuna spesso hor carezzò, e hor morse.
E tanto a me paruer marauigliose,
Che meco la cagion discorrer volli
Del variar de le mondane cose,
Quel che ruina da piu alti colli
Piu ch'altro i regni, e questo : che i potenti
Di lor potenza non son mai fatolli.
Da questo nasce, che son mal contenti
Quei c'han perduto, e che si desta humore
Per ruinar quei che restan vincenti :
Onde auien che l'un forge, e l'altro muore :
E quel ch'è furto, sempre mai si strugge
Per nuoua ambitione, o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge :
E tanto è piu mirabil, che ciascuno
Conosce questo error : nessun lo fugge.
San Marco impetuoso & importuno, poppa,
Credendosi hauer sempre il vento in
Non si curò di ruinar ogniuno :
Ne vide, come la potenza troppa
Era nociua : e come il me farebbe
Tener sott'acqua la coda e la goppa.
Spesso vno ha pianto lo stato ch'egli hebbe :
E dopo il fatto poi s'accorge, come
A sua ruina, & a suo danno crebbe.
Athene e Sparta, di cui si gran nome
Fu gia nel mondo, all'hor sol ruinorno,
Quando hebber le potenze intorno dome.

Ma di Lamagna nel presente giorno,
 Ciascaduna Citta viuue sicura,
 Per hauer manco di sei miglia intorno.
 A la nostra Citta non se paura
 Arrigo gia con tutta la sua possa,
 Quando i confini hauea presso alle mura,
 Et hor ch'ella ha sua potenza promossa
 Intorno, è diuentata e grande e vasta,
 Teme ogni cosa, non che gente grossa.
 Perche quella virtute, che sopraffa
 Vn corpo a sostener, quando egli è solo,
 A regger poi maggior peso non basta.
 Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
 Si truoua ruinato in sul terreno,
 Com'Icar gia dopo suo folle volo.
 Vero è, che suol durar, o piu, o meno
 Vna potenza, secondo che piu
 O men sue leggi buone & ordin sieno.
 Quel regno, che sospinto è da virtù
 Adoperare, o da necessitate,
 Si vedra sempre mai gire a l'insù,
 E per contrario sia quella cittate
 Piena di sterpi siluestri, e di dumi,
 Cangiando seggio del verno a la state:
 Tanto ch'al fin conuien, che si consumi,
 E ponga sempre la sua mira in fallo,
 Chi ha buone leggi, e cattui costumi,
 Chi le passate cose legge fallo,
 Come gl'imperij comincian da Nino;
 E poi finiscono in Sardanapallo.
 Quel primo fu tenuto vn'huom diuino;
 Quell'altro fu trouato fra l'ancille,
 Com'vna donna a dispenfar il lino,

La virtu fa le region tranquille:
 E da tranquillita poi ne risolta
 L'otio: e l'otio arde i paesi e le ville.
 Poi quando vna prouincia è stata inuolta
 Ne disordini vn tempo, tornar suole
 Virtute ad hibararui vn'altra volta.
 Quest'ordine cosi permette e vuole,
 Che ci gouerna; accioche nulla stia,
 O possa star mai fermo sotto'l sole.
 Et è, e sempre fu, e sempre sia
 Chel mal succeda al bene, il bene al male:
 E l'un sempre cagion del'altro sia.
 Vero è, ch'un credo sia cosa mortale
 Peregni, e sia la lor distruzione
 L'usura, o qualche peccato carnale:
 E de la lor grandezza la cagione,
 E che alti e potenti gli mantiene,
 Sian digiuni, limosine, orationi.
 Vn'altro piu discreto e sauio tiene,
 Ch'a ruinar gli questo mal non basti;
 Ne basti a conseruargli questo bene.
 Ceder che senza te per te contrasti
 Dio standoti otioso e ginocchioni
 Ha molti regni e molti stati guasti.
 E son ben necessarie l'orationi:
 E matto al tutto è quel, ch'al popol vieta
 Le ceremonie e le sue diuotioni.
 Perche da quelle in ver par che si mieta
 Vnione e buono ordine; e da quello
 Buona fortuna poi dipende e lieta.
 Ma non sia alcun di si poco ceruello,
 Che creda, se la sua casa ruina;
 Che dio la salui senz'altro puntello;
 Perche e'morra sotto quella ruina,

DELLASINO DORO DINICO-
LO MACCHIAVELLI,

CAP. VI.

MENTRE Ch'io staua sospeso & inuolto
Con l'affannata mente in quel pensiero
Haucua il Sole il mezzo cerchio volto,
Ilmezzo dico del nostro emispero,
Talche da noi s'allontanaua il giorno
E l'oriente si faceua nero.
Quando io conobbi pel sonar d'un corno,
E pel ruggir dell'infelice armento,
Come la donna mia faceva ritorno.
E bench'io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto il giorno a se mi haucua tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento.
Com'io sentij la mia donna di fatto,
Pensai ch'ogni'altra cosa fosse vana,
Fuor di colci, di cui fui seruo fatto :
Che giunta dou'io era tutta humana,
Il collo mio con vn de bracci auinse ;
Con l'altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Ne puo ti dire alcuna cosa a quella,
Tanta fu la dolcezza, che mi vinse :
Pur dopo alquanto spatio, & io, & ella
Insiemè ragionammo molte cose :
Com'uno amico con l'altro fauella.
Ma riposate sue membra angosciose,
E recreate dal cibo vsitato ;
Così parlando la donna propose :

Gia

Gia ti promisi d'hauerti menato
In loco, doue comprender potesti
Tutta la condition del nostro stato.
Adunque se ti piace fa t'appresti,
E vedrai gente, con cui per l'adrieto
Gran conoscenza, e gran pratica hauesti.
Indi leuossi, & io le tenni dietro ;
Com'ella volse, e non senza paura :
Pur non sembraua ne mesto, ne lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura,
Ond'ella presa vna lanterna in mano ;
Ch'a suo piacer il lume scuopre e tura :
Giti che summo, e non molto lontano ;
Mi parue entrar in vn gran dormitorio :
Si come ne conuenti vfar veggiamo :
Vn landrone era proprio, come il loro :
E da ciascun de lati si vedeua
Porte pur fatte di pouer lauoro.
Allhor la donna ver me si volgeua,
E disse, come dentro a quelle porte
Il grande armento suo meco giaceua.
E perche variata era la sorte,
Eran varie le loro habitationi ;
E ciaschedun si sta col suo consorte.
Stanno a man destra al primo vscio i Leoni,
Comincio, poi che'l suo parlar riprese.
Co denti acuti, e con gli adunchi ynghioni.
Chiunque ha cor magnanimo e cortese,
Da Circe in quella fera si conuerte :
Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
E priue d'ogni gloriosa fronda ;
Che le faccia men sassose, e meno erte.

S'alcun

S'alcun di troppa furia e rabbia abonda,
 Tenendo vita roza e violenta,
 Tra gli Orsi sta nella stanza seconda :
 E nella terza, se ben mi rammenta,
 Voraci Lupi & affamati stanno :
 Tal che cibo nessun non gli contenta.
 Lor domicilio nel quarto loco hanno
 Buffoli e buoi, e se con quella fiera
 Si truoua alcun de tuoi, habbisi il danno.
 Chi si diletta di far buona ciera,
 E dorma quando e veglia intorno al fuoco,
 Si sta fra becchi nella quinta schiera.
 Io non ti uo discorrere ogni loco :
 Perche a voler parlar, di tutti quanti
 Sarebbe il parlar lungo, el tempo poco.
 Bastiti questo, che dietro e dauanti
 Ci son Cerui, Pantere, e Leopardi ;
 E maggior bestie assai, che Leofanti.
 Ma fa ch' un poco al dirimpetto guardi
 Quell' ampia porta, ch' all' incontro è posta :
 Nella quale entrerem, benchè sia tardi.
 E prima ch' io facessi altra risposta
 Tutta si mosse ; e disse ; sempremai
 Si debbe far piacer, quando e non costa.
 Ma perche poi che dentro tu farai
 Possa conoscer del loco ogni effetto,
 E me considerar cio che vedrai ;
 Intender debbi, che sotto ogni tetto
 Di queste stanze sta d' una ragione
 D' animai brutti : come gia t' ho detto :
 Sol questa non mantien tal conditione :
 E come auuien nel Malleuato vostro,
 Che vi va ad habitare ogni prigione ;

Cosi

Così colà in quel loco, ch' io ti mostro,
 Puo ir ciascuna fiera a diportarsi,
 Che per le celle stan di questo chiostro.
 Tal che veggendo quella potra farsi,
 Senza riueder l' altre ad vna ad vna :
 Douc farebbon troppi passi sparsi.
 Et anche in quella parte si raguna
 Fiere, che son di maggior conoscenza,
 Di maggior grado, e di maggior fortuna.
 E se ti parran bestie in apparenza,
 Ben ne conoscerai qualch' una in parte
 A modi, a gesti, agliocchi, a la presenza,
 Mentre parlaua, noi venimmo in parte,
 Douc la porta tutta ne appariua,
 Coa le sue circonstanze a parte a parte.
 Vna figura, che pareua uiua,
 Era di marmo scolpita dauante
 Sopra'l grande arco, che l'uscio copriua ;
 E come Annibal sopra vn Elefante
 Parca che triomphasse : e la sua uesta
 Era d' huom graue, famoso, e prestante.
 D' alloro vna ghirlanda haueua in testa ;
 La faccia haueua assai gioconda e lieta,
 D' intorno gente, che li faccan festa.
 Colui è il grande Abate di Gaeta,
 Disse la donna, come saper dei :
 Che fu gia coronato per poeta.
 Suo simulacro da superni Dei,
 Come tu vedi, in quel loco fu messo,
 Con gli altri, che gli sono intorno a picci
 Perche ciascun, che gli venisse appresso,
 Senz' altro intender, giudicar potesse :
 Quai sian le genti là serrate in esso.

Ma

Ma faciam si homai, ch'io non perdesse
 Cotanto tempo a riguardar costui,
 Che l'hora del tornar sopraggiugesse :
 Vienne adunque con meco : e se mai fui
 Cortese, ti parro a questa volta,
 Nel dimonstrati questi luoghi bui,
 Se tanta gratia non m'è dal ciel tolta.

CAP. VII.

NOI Erauam col pic gia'n su la soglia
 Di quella porta, e di passar la dentro
 M'hauo fatto venir la donna voglia,
 E di quel mio voler restai contento :
 Perche la porta subito s'aperse,
 E dimostronne il serrato conuento :
 E perche me quel potesse vederse,
 Il lume ch'ella hauea sotto la vesta
 Chiuso nell'entrar là tutto scoperse.
 A la qual luce si lucida e presta,
 Com'egli auuien nel veder cosa nuoua,
 Piu che due mila bestie alzar la testa.
 Hor guarda ben, se di veder ti gioua,
 Disse la donna, il copioso drapello :
 Che'n questo loco insieme si ritruoua :
 Ne ti paia fatica a veder quello ;
 Che non son tutti terrestri animali :
 Ben c'è tra tante bestie qualche vccello.
 Io leuai gli occhi, e vidi tanti e tali
 Animai bruti : ch'io non crederci
 Poter mai dir quanti fossero, e quali,
 E perche a dirlo tedioso sarei
 Narrero di qualch'un : la cui presenza
 Diede piu marauiglia a gli occhi miei,
 Vidi vn Gatto per troppa pazienza
 Perder la preda, e restarne scornato :
 Benche prudente, e di buona semenza.
 Poi vidi vn Drago tutto traugiato

Voltarsi senza hauer mai posa alcuna
 Hora sul destro, hora sul'altro lato.
 Vidi vna Volpe maligna e importuna,
 Che non truoua anchor rete, che la pigli:
 Et vn Can corso abbaiar a la Luna.
 Vidi vn Leon, che s'haueua gli artigli,
 E denti anchor da se medesimo tratti,
 Pe suoi non buoni, e non saggi consigli:
 Poco piu la certi animai disfatti,
 Qual coda non hauea, qual non orecchi,
 Vidi musando starfi quatti quatti:
 Io ve ne scorsi e conobbi parecchi,
 E se ben mi ricordo, in maggior parte
 Era vn mesuglio fra conigli e becchi.
 Appresso questi vn po cosi da parte
 Vidi vn'altro animal, non come quelli,
 Ma da natura fatto con piu arte.
 Haueua rari e delicati e velli:
 Parea superbo in vista, & animoso:
 Tal che mi venne voglia di piacelli.
 Non dimostraua suo cor generoso,
 Gli vgnioni hauendo incatenato e i denti:
 Pero si staua sfuggiasco e sdegnoso,
 Vna ¶

 Vidi ¶

 Poi vidi vna Giraffa, che chinaua
 Il collo a ciascheduno: e da l'un canto
 Haueua vn'Orso stanco che rufflaua.

Vidi

Vidi vn Pauon col suo leggiadro ammanto
 Girsi pauoneggiando: e non temeu,
 Se'l mondo andasse in volta tutto quanto:
 Vno animal, che non si conosceua:
 Si variato hauea la pelle e'l doffo:
 E'n su la groppa vna cornacchia haueua:
 Vna bestia c'haueua di pel rosso,
 Ch'era vn Bue senza corna: e dal discosto.
 M'ingannò, che mi parue vn caual grosso.
 Poi vidi vno Asin tanto mal disposto,
 Che non potea portar nò ch'altro il basto:
 E parea proprio un Citriul d'Agosto.
 Vidi vn fegugio, c'hauea il veder guasto:
 E Circe n'haria fatto capitale:
 Se non fos'ito, com'un orbo, al tasto.
 Vidi vno Soricciuol, c'hauea per male
 D'esser si piccoletto, e bazzicando
 Andaua hor questo, hor quell'altro anima-
 Poi vidi vn Bracco, ch'andaua fiutando (le.
 A questo il ceffo, a quell'altro la spalla;
 Come s'andasse del padron cercando.
 Il tempo è lungo, e la memoria falla
 Tanto ch'io non vi posso ben narrare
 Quel ch'io vidi in vn di per questa stalla.
 Vn Buffol, che mi fe raccapricciare
 Col suo guardare, e'l suo mugliar si forte,
 D'hauer veduto i mi vo ricordare.
 Vn Ceruio vidi, che temeu forte,
 Hor qua hor la variando il camino:
 Tanto haueua paura de la morte.
 Vidi sopra vna traue vn'Armelino,
 Che non vuol ch'altri li guardi, non che'l
 Et era ad vna Allodola vicino. (tocchi

C 2

In

In molte buche piu di cento Alocchi
 Vidi, & vna Oca bianca come neue;
 Et vna Scimia, che faccia l'ombocchi.
 Vidi tanti animai, che faria greue,
 E lungo a raccontar lor conditione:
 Come fu il tempo a riguardarli breue
 Quanti mi paruer gia Fabi e Catoni,
 Che poi che quiui di lor esser seppi,
 Mi riusciron pecore e montoni.
 Quanti ne pascon questi duri greppi,
 Che seggono alto ne piu alti scanni:
 Quanti nasi aquilin riescon gheppi.
 E bench'io fossi inuolto in mille affanni,
 Pur parlare a qualchuno harci voluto:
 Se vi fossero stati i Torcimanni.
 Ma la mia donna, e hebbe conosciuto
 Questa mia voglia, e questo mio appetito,
 Disse: non dubitar: ch'è sia adempiuto.
 Guarda vn po la dou'io ti mostro a dito,
 Senz'efferti piu oltre mosso vn passo
 Pur lungo il muro, come tu se'ito.
 Allhor io vidi entro in vn luogo basso,
 Com'io hebbi ver lui dritto le ciglia,
 Tra'l fango inuolto vn porcellotto grasso:
 Non diro gia, chi costui si fomiglia:
 Bastiui, ch'è faria trecento, o piue
 Libbre, se si pesasse a la cauglia.
 E la mia guida disse, andiam la giue
 Presso a quel Porco: se tu se'pur vago
 D'udir le voglie, e le parole sue;
 Che se trar lo volesti di quel lago,
 Facendol tornar huom, e non vorrebbe:
 Come pesce, che fosse in fiume, o in lago.

E perche questo non si crederebbe,
 Accioche far ne possa piena fede:
 Domandera' lo se quindi vscirebbe,
 Appresso mosse la mia donna il piede:
 E per non separarmi da lei punto,
 La presi per la man, ch'ella mi diede,
 Tanto ch'io fui presso a quel Porco giunto.

ALZO Quel Porco al giunger nostro il
Tutto vergato di meta e di loto : (griso
Talche mi venne nel guardarlo a schifo:
E perch'io fui gia gran tempo suo noto
Ver me si mosse, mostrandomi i denti :
Stando col resto fermo, e senza moto.
Ond'io li dissi pur con grati accenti,
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
Mi fara grato : e perche sappia certo,
Pur che tu voglia, ti pu oi sodisfare.
E per parlarti libero & aperto,
Tel dico con licenza di costei :
Che mostro m'ha questo sentier deserto.
Cotanta gratia m'han fatto li Dei :
Che non gliè parso il saluarmi fatica,
E trarmi de gli affanni, oue tu sei.
Vuole anchor da sua parte, ch'io ti dica ;
Che ti liberera da tanto male :
Se tornar vuoi nela tua forma antica.
Leuossi allhora in piè dritto il Cigniale
Vdendo quello, e se questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale :
Non so donde tu venga, o di qual costa :
Ma se per altro tu non se venuto,
Che per trarmi di qui, vanne a tua posta.

Viuer

Viuer con voi io non voglio, e rifiuto :
E veggio ben, che tu se in quello errore,
Che me piu tempo anchor hebbe tenuto.
Tanto v'inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete che sia
Fuor dell'humana essenza, e del valore.
Ma se riuolgi a me la fantasia,
Pria che tu parta da la mia presenza,
Faro che'n tale error mai piu non stia.
Io mi vo cominciar da la prudenza,
Eccellente virtù : per la qual fanno
Gli huomin migliore la loro eccellenza :
Questa san meglio vsar color, che fanno
Senz'altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, & ceuitar lor danno.
Senz'alcun dubbio io affermo, e confesso,
Esser superior la parte nostra :
Et anchor tu nol negherai appresso.
Qual'è quel precettor, che ci dimostra
L'herba qual sia, o benigna, o cattiu ?
Non studio alcun, non l'ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riu a riu,
E lasciare vno albergo non ci duole.
Pur che contento e felice si uiua.
L'un fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il Sole
Seguendo il tempo al viuer nostro amico;
Come natura, che ne'nsegna, vuole.
Voi infelici assai piu ch'io non dico,
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aere trouar freddo od aprico :
Ma perche l'appetito dishonesto
De l'hauer non vi tien l'animo fermo,
Ne'l viuer parco, ciuile, e modesto :

C 4

E

E spesso in aere putrefatto, e inferno,
 Lasciando l'aere buon, vi trasferite :
 Non che facciate al viuer vostro schermo.
 Noi l'aere sol, voi pouerta fuggite,
 Cercandò con pericoli ricchezza ;
 Che v'ha del bene oprar le vie impeditte.
 E se parlar vogliam della fortezza,
 Quanto la parte nostra sia prestante,
 Si vede, come 'l Sol per sua chiarezza.
 Vn Toro, yn fer Leone, vn Leofante,
 E'nfiniti di noi nel mondo sono :
 A cui non puo l'huom comparir dauante.
 E se de l'alma ragionare è buono,
 Vedrai de cori inuitti, e generosi.
 E forti esserci fatto maggior dono.
 Tra noi son fatti e gesti valorosi,
 Senza sperar triompho, o altra gloria ;
 Come gia quei Roman, che fur famosi.
 Vedesi nel Leon gran vanagloria
 De l'opra generosa, e de la trista
 Volerne al tutto spegner la memoria.
 alcuna fera anchor tra noi s'è vista,
 Che per fuggir del carcer le catene,
 E gloria e liberta morendo acquista :
 E tal valor nel suo petto ritene,
 C'hauendo persa la sua libertate,
 Di viuer serua il suo cor non sostiene,
 E se a la temperanza rissguardate,
 Anchora e vi parra, ch'a questo gioco
 Habbiam le parti vostre superate.
 In Vener noi spendiamo e breue e poco
 Tempo : ma voi senza alcuna misura
 Seguite quella in ogni tempo e loco.

La nostra specie altro cibar non cura,
 Che'l prodotto dal ciel senz'arte, e voi
 Volete quel che non puo far natura :
 Nevi contenta vn sol cibo, qual noi ;
 Ma per me sodisar le'ngorde voglie,
 Gite per quelli infin ne regni Eoi.
 Non basta quel che'n terra si ricoglie,
 Che voi entrate a l'Oceano in seno ;
 Per poterui satiar de le sue spoglie.
 Il mio parlar mai non verrebbe meno,
 S'io volessi mostrar, come infelici
 Voi sete piu ch'ogni animal terreno.
 Noi a natura siam maggiori amici :
 E par che in noi piu sua virtu dispensi ;
 Facendo voi d'ogni suo ben mendici.
 Se v'uo' questo veder, pon mano a sensi ;
 E farai facilmente persuaso
 Di quel che forse hor pel contrario pensi.
 L'Aquila l'occhio, il Can l'orecchio e'l naso,
 E'l gusto anchor possiam miglier mostrar.
 Se'l tatto a voi piu proprio s'è rimasto : (ui :
 Il qual v'è dato non per honorarui,
 Ma sol perche di Vener l'appetito
 Douesse maggior briga, e noia darui.
 Ogni animal tra noi nasce vestito :
 Che'l difende dal freddo tempo, e crudo
 Sotto ogni cielo, e per qualunque lito.
 Sol nasce l'huom d'ogni difesa ignudo ;
 E non ha cuoio, spine, o piume, o vello,
 Setole, o scaglie, che li faccian scudo,
 Dal pianto il viuer suo comincia quello,
 Con tuon di voce dolorosa e roca ;
 Tal ch'egli è miserabile a vedello :

Da poi crescendo la su vita è poca,
 Senz'alcun dubbio al paragon di quella,
 Che viue vn Ceruo, vna Cornacchia,
 Le man vi die natura, e la fauella, {vn'Oca.
 E con quelle anco Ambition vi dette,
 Et Auaritia, che quel ben cancella.
 A quante infermita vi sottomette
 Natura prima, e poi fortuna: quanto
 Ben senz'alcuno effetto vi promette,
 Vost'r è l'ambition, lussuria, e'l pianto,
 E l'auaritia, che genera scabbia
 Nel viuer vostro: che stimate tanto.
 Nessuno altro animal si trououa, c'habbia
 Piu fragil vita, e di viuer piu voglia,
 Piu confuso timore, o maggior rabbia.
 Non da l'un Porco a l'altro Porco doglia,
 L'un Ceruo al'altro: solamente l'huomo
 L'altr'huom amazza, crocifigge, e spoglia.
 Pens'hor, come tu vuoi, ch'io ritorni huomo,
 Sendo di tutte le miserie priuo:
 Ch'io sopportaua, mentre che fui huomo.
 Es'alcuno infra gli huomin ti par diuo,
 Felice, e lieto, non gli creder molto:
 Che'n questo fango piu felice viuo:
 Doue senza pensier mi bagno e volto.

Finisce l'Asino d'oro di Nicolo Macchiauelli, cominciano i quattro suoi capitali, ne quali si ragiona dell'Occasione, della Fortuna dell'Ingratitudine, & dell'Ambitione.

CAPITOLO DEL LOCCASIONE DI NI- COLO MACCHIA- VELLI.

AFILIPPO DE NERLI.

CH I se tu, che non par donna mortale
 Di tanta gratia il ciel t'adorna, e dota:
 Perche non posi ? e perche a piedi hai
 Io son l'Occasione, a pochi nota, (l'ale?
 E la cagion, che sempre mi trauagli
 E perch'io tengo vn piè sopra vna ruota.
 Volar non è ch'al mio correr s'agguagli:
 E pero l'ale a piedi mi mantengo:
 Accio nel corso mio ciascuno abbagli:
 Gli sparsi miei capi dinanzi io tengo:
 Con essi mi ricopro il petto, e'l volto:
 Perch'un non mi conosca, quando io
 Dietro dal capo ogni capel m'è tolto: (vengo,
 Onde in van s'affatica vn se gliauuene
 Ch'io l'habbia trapassato, o s'io mi volto.
 Dimmi, chi è colei, che teco viene ?
 E Penitentia: e pero nota, e intendi:
 Chi non fa prender me, costei ritiene.
 E tu mentre parlando il tempo spendi,
 Occupato da molti pensier vani
 Gia non t'auedi, lasso, e non comprendi:
 Com'io ti son fuggita tra le mani.